



INDRO MONTANELLI

I CONTI CON ME STESSO

Diari 1957-1978 | *a cura di Sergio Romano*

Rizzoli

Milano, 5 giugno. Mi provo ad alzarmi, ma non ce la faccio: sono debolissimo, e ho i muscoli legati. Ci sono nuovi visitatori: i ragazzi delle scuole. Vengono a vedere l'eroe del giorno, e mi toccano come una reliquia.

Viene anche Grandi, e parliamo a lungo della faccenda che lo riguarda, ma che riguarda anche «il Giornale»: la sua successione a Cefis. Gli prometto tutto il mio appoggio e, appena sarò in piedi, glielo darò.

Scritta, come articolo di fondo, una risposta a Petruccioli, il quale, sull'«Unità», m'invitava a riflettere «in fondo al mio letto di dolore», se non sia meglio ormai accettare l'ordine comunista, l'unico che può mettere fine allo stato di guerriglia di cui io stesso sono rimasto vittima. Il mio «no» è cortese, ma tondo.

Milano, 7 giugno. Prima passeggiatina nel corridoio, al braccio di Colette. Il viavai si è un po' diradato. Ne approfitto per scrivere un secondo articolo di replica alla replica dell'«Unità». Anche questo mi viene fluido e nitido.

Fra i tanti telegrammi accantonati, ne scopro due degni di rilievo. Uno di Di Bella, direttore del «Carlino», che dice: «Non immaginavo caro Indro che tu ricorressi perfino a questo per il lancio pubblicitario del "Giornale" in Emilia...». L'altro, di Mike Bongiorno: «Allegrìa».

Melani mi telefona che, alla Camera, il deputato comunista Carandini (figlio del conte liberale e nipote di Albertini) ha detto del mio attentato: «Montanelli se lo è guadagnato», provocando la reazione di un giornalista dell'«Unità». Che zelo, questi neofiti del Pci, specie quando sono nobili e miliardari!

Milano, 9 giugno. Mi hanno tolto le bende, sostituendole con cerotti. Ormai le ferite si stanno rimarginando. E quando

penso a cosa è successo al povero Rossi, colpito quasi contemporaneamente a me, e anche a Bruno¹⁶ che, a quanto pare, non riesce a riaversi dal trauma, mi sento davvero miracolato. Malan e Tarditi mi dicono che la settimana prossima (e ne saranno trascorse solo due dal fattaccio) potrò cominciare a uscire. L'unico residuo è una notevole anemia (più di un milione di globuli rossi in meno), ma i medici non ne sembrano preoccupati.

Milano, 16 giugno. Scortato da due macchine della polizia, sono andato al «Giornale», poi a colazione da Elio, e di nuovo in clinica. Avventori e passanti sconosciuti mi fermano per strada e vengono a salutarmi. Molti hanno le lacrime agli occhi: più che per l'attentato, credo, per il modo con cui vi ho reagito.

Milano, 18 giugno. Lasciata definitivamente La Madonnina, e tornato al Manin. Dopodomani partiamo per Roma.

Roma, 21 giugno. Per uno sciopero dell'Alitalia, devo prendere una linea internazionale. I viaggiatori stranieri, che non mi conoscono, mi guardano strabiliati e un po' preoccupati, nel vedermi giungere all'aereo a bordo di una macchina della polizia scortato da uomini armati fino ai denti che mi consegnano all'equipaggio: forse mi credono un pericoloso criminale da guardare a vista. All'arrivo a Fiumicino, stessa scena a rovescio: l'equipaggio mi consegna a una camionetta della polizia che mi porta all'uscita facendomi saltare tutti i controlli.

Mia madre, nel vedermi, scoppia a piangere. Grazie alla mia telefonata, ha retto benissimo al trauma. Ma ora dà fondo alla commozione. Ha radunato tutti gli amici: Mario Ca-